



## **ANALISI E COMMENTI SULLA QUESTIONE "GENDER"**

### **LEGGE 13 luglio 2015, n. 107**

**Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti. (15G00122) (GU Serie Generale n.162 del 15-7-2015)**

(omissis)

16. Il piano triennale dell'offerta formativa assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori sulle tematiche indicate dall'articolo 5, comma 2, del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito, con modificazioni, dalla legge 15

ottobre 2013, n. 119, nel rispetto dei limiti di spesa di cui all'articolo 5-bis, comma 1, primo periodo, del predetto decreto-legge n. 93 del 2013.

### **COMMENTI SULLA QUESTIONE "GENDER"**

#### **Attacchi a chi non si allinea**

#### **Ideologia gender, un problema di civile libertà**

#### **Assuntina Morresi**

È sempre più evidente l'enorme problema di libertà di espressione che si pone quando si toccano temi 'gender like', cioè - per capirci - che in qualche modo negano che siano il maschile e il femminile a caratterizzare in modo sostanziale la nostra identità di esseri umani.

Al di là delle corrette distinzioni dei diversi ambiti di studi in cui si utilizza, con accezioni molto diverse fra loro, il termine 'gender', o 'genere' - dai *Gender Studies* alla Medicina di Genere, tanto per fare due esempi l'espressione 'teorie del gender' nel dibattito pubblico di questi giorni indica quelle correnti di pensiero che tendono a cancellare la differenza sessuale intesa come duale uomo/donna, fondamentale nella nostra identità umana. È questa differenza a essere messa in discussione, considerata «meramente biologica» e quindi modificabile, come potrebbero essere corporatura, colore dei capelli, etc.

La libertà di espressione entra in questione perché si sta riducendo sempre più lo spazio di discussione libera su queste tematiche, a favore di un clima violento, aggressivo e intimidatorio. Il caso ha voluto che negli stessi giorni in cui il cantante Mika ha denunciato l'imbratto dei suoi manifesti, ricevendo giustamente - unanime solidarietà, io abbia iniziato a pubblicare su un sito internet un libretto che raccoglie le mie opinioni sull'argomento 'gender', idee di cui ho parlato in questi anni durante numerosi incontri pubblici ai quali sono stata invitata. Il testo è pubblico - come tra l'altro tutti gli incontri fatti - e ognuno può verificare se sia o meno offensivo nei confronti delle persone omosessuali. Bene: sedicenti appartenenti alla comunità Lgbt hanno iniziato a riempirmi di insulti, pesanti, volgari e personali, su twitter. Gli stessi che, qualche tweet prima di quelli contro di me, avevano solidarizzato con Mika. Certo, si tratta di personaggi che si qualificano da soli - uno, per esempio, usa anche la parola 'cerebrolesa' come insulto, il che è tutto dire - e su mia segnalazione twitter ha cancellato i tweet con gli insulti più pesanti, che comunque sono continuati, anche se non mi vengono recapitati.

Su tutt'altro livello l'attacco di questi giorni di un noto cantante al sindaco di Venezia: Elton John si è permesso di insultare il sindaco Brugnaro per la sua iniziativa sui cosiddetti 'libri gender' nelle scuole, e dietro a lui si sono mosse testate come il 'New York Times' e il 'Mirror', a 'sbattere il mostro' in prima pagina, in ossequio al politicamente corretto e non invece alla verità dei fatti: l'iniziativa del sindaco, piaccia o meno, è stata l'attuazione

di una promessa fatta in campagna elettorale, una campagna evidentemente vinta anche grazie a quella promessa che - è bene ricordarlo - si opponeva ad una iniziativa assunta d'autorità della precedente amministrazione. La consigliera delegata dal precedente sindaco Orsoni ai diritti civili e contro le discriminazioni - nota per voler abolire i termini mamma e papà nella modulistica per l'iscrizione scolastica - aveva infatti promosso il progetto 'Leggere senza stereotipi', che prevedeva la diffusione, negli asili nido e scuole materne di Venezia, di libretti in cui si rappresentavano anche famiglie con due papà o due mamme. Il nuovo sindaco Brugnaro, raccogliendo le proteste di molti cittadini, in campagna elettorale aveva promesso di rivedere il progetto - che aveva suscitato proteste e polemiche - e così ha fatto, lasciando naturalmente i libri nelle biblioteche comunali, ma eliminandone alcuni dalle letture previste nelle classi. Per questo si è ritenuto opportuno insultarlo a livello planetario.

Molti gli episodi analoghi, di intimidazioni e minacce più o meno esplicite di boicottaggio economico, per cui chiunque abbia un'attività imprenditoriale o comunque faccia un lavoro per cui l'immagine pubblica è importante, è sempre meno disposto a dire la sua. È sufficiente leggere la denuncia di John Waters, editorialista dell' 'Irish Times' che ha guidato la campagna irlandese contro il referendum sul matrimonio gay: è impressionante il clima violento, intimidatorio e aggressivo con cui è stato letteralmente braccato. Ad accomunare questi episodi di intolleranza appena ricordati a tanti altri è l'accusa di 'omofobia', che equivale a quella di 'blasfemia', nella religione dei 'nuovi diritti'. Accusa intrisa, per di più, del linguaggio del politicamente corretto, per cui 'omofobia' non è l'intolleranza nei confronti delle persone omosessuali, ma l'opporci a una visione dell'umanità in cui non è vero che si nasce da una mamma e un papà, l'opporci al matrimonio gay o anche solo citare passi del catechismo della Chiesa cattolica.

E come per la blasfemia, per i colpevoli di omofobia c'è la 'morte', in questo caso civile: l'immagine pubblica viene distrutta, a meno di scuse solenni, come quelle dell'imprenditore Barilla, reo di non voler fare pubblicità con coppie gay per i suoi prodotti. Un clima intimidatorio che non va sottovalutato, e che chiede a tutti quel briciolo di onestà intellettuale necessario a bloccarne e stigmatizzarne i fomentatori. Illiberali e irrispettosi della civile libertà altrui.

## Questione di genere al giusto livello Francesco D'Agostino

L'intelligente, documentata ed esauriente analisi che Chiara Giaccardi ha pubblicato su *Avvenire* del 31 luglio (dal titolo, davvero perfetto, «Riappropriamoci del genere») ha suscitato qualche reazione stizzita e persino aggressiva, arrivata sino all'accusa a questo giornale e alla studiosa di non percepire (!) la gravità delle tensioni culturali che caratterizzano il mondo di oggi, di non tenere nel giusto conto (!!) l'antropologia cristiana e soprattutto di non dare la dovuta considerazione (!!!) alle dichiarazioni sul tema del Magistero e dello stesso Papa. Non intendo entrare nel merito di elucubrazioni frutto di letture grossolane e distorcimenti, che si commentano da sole. A me interessa piuttosto rilevare come dietro certe pur modeste polemiche si nasconda un'insidia non irrilevante: quella di confondere la dimensione filosofica e quella teologica dell'antropologia cristiana e, cosa ancor più grave, quella di erigere l'adesione all'antropologia filosofica cristiana a unità di misura della stessa fede, quasi che al Credo che recitiamo ad alta voce ogni volta che partecipiamo alla Messa si dovesse aggiungere un'ulteriore proposizione: "Credo alla differenza tra i sessi". Il punto nodale della questione - già indicato in diverse occasioni su queste colonne, e che Giaccardi sottolinea molto bene - è che non esiste "una" teoria del gender, ma tutta una costellazione di temi, che vanno dal sociologico allo psicologico, dallo storico al giuridico, dal religioso al filosofico, dal politico al sociale, dall'etnologico al biologico. E per ciascuno di questi temi dovrebbero darsi autonomi profili di ricerca. L'antropologia filosofica occidentale sta lentamente prendendo coscienza della complessità del tema del genere, dopo averlo per secoli semplificato grossolanamente e brutalmente assumendo (tranne rare eccezioni) come paradigma unitario e unificante del rapporto tra i sessi quello biologico del primato del maschile sul femminile e quello corrispettivo dell'inferiorità del femminile rispetto al maschile. Da questo paradigma (peraltro fragile, anche biologicamente) sono derivate innumerevoli conseguenze a catena, ancora difficili a rimuoversi, e tutte riassumibili nel concetto di discriminazione tra i sessi: nel mondo della politica come in quello del lavoro, nel mondo della cultura come in quello giuridico e sociale. Di alcune di tali discriminazioni (come quelle, a volte indegne, di cui sono state vittime gli omofili) abbiamo preso coscienza (ma ancora non tutti) solo di recente. Per giustificare l'impegno dei cattolici contro queste discriminazioni non c'è bisogno però di fare specifico appello all'antropologia cristiana, se non per quella parte in cui essa coincide con la moderna

antropologia della pari dignità delle persone; è solo necessario un supplemento di intelligenza, che ci faccia capire, nel bene come nel male, il peso della storia e delle dinamiche sociali.

Ma al di là dell'antropologia filosofica si dà anche un'antropologia teologica, desumibile prima dal racconto biblico della creazione dell'essere umano non come soggetto "generico" (come *anthropos*), ma come maschio e femmina, poi col racconto evangelico dell'incarnazione di Dio, come uomo, nel seno di una donna. Davanti alla Rivelazione, la filosofia non può che tacere e l'uso stesso di un termine come "discriminazione" (legittimo sul piano delle scienze umane) si rivela inopportuno. L'antropologia teologica ci chiama, prima che all'argomentazione, alla meditazione e ci aiuta a tal fine in tanti modi: splendido quello iconografico, che si manifesta nell'accostamento dell'immagine maschile di Cristo in croce a quella femminile di Maria che tiene sulle ginocchia il Figlio. All'icona del Crocifisso, che ci dice tutto quanto vogliamo sapere sul dolore, sulla morte e sull'amore che salva, il cristianesimo ha sempre unito l'icona della tenerezza assolutamente silenziosa e gratuita e del rapporto misterioso e indissolubile tra i sessi, che non è quello generico tra maschio e femmina, ma quello concretissimo tra la madre e il figlio. A questo livello, qualsiasi elaborazione del gender, anche la più stravagante e provocatoria, perde consistenza: resta solo il mistero del rapporto io-tu, dell'affidamento totale del bambino Gesù (e di ogni bambino) alla madre e dell'amore totale della Madonna (e di ogni madre) per il proprio piccolo.

È a questo livello che il cristianesimo può e deve dare, come dice con grande efficacia Chiara Giaccardi, un contributo «preziosissimo» alla teoria del genere (oggi a evidente rischio di deragliamento per radicale impazzimento) e della differenza tra i sessi, studiando le diverse forme di incarnazione culturale del messaggio cristiano. Ogni altro tipo di impegno, parlamentare, dottrinale, pedagogico, ecc., non può che essere benvenuto e anche ritenuto indifferibile e irrinunciabile; ma dovrà sempre essere ritenuto, da parte dei cristiani, secondario. Perché i cristiani, prima di operare per buone leggi, buona scuola, buona medicina (ambiti in cui è possibile trovare alleati in uomini e donne di buona volontà) devono operare per annunciare quella che è stata specificamente loro affidata: una Buona novella.

## **Non solo ideologia: riappropriamoci del genere di Chiara Giaccardi**

Oggi la questione del 'gender' si pone come spinosa ma necessaria. Al di là di incomunicabilità e fraintendimenti, azioni di attacco e barricate difensive, proprio nella sua incandescenza il dibattito segnala un nodo di senso ineludibile: quale rapporto intrattenere e coltivare con la nostra dimensione biologica, in un tempo in cui i confini di ciò che è 'naturale' si sono ridefiniti e sono continuamente forzati in ogni direzione? La polarizzazione tra le fazioni opposte – no gender-pro gender – ha ipersemplicato e in molti casi banalizzato la questione, e sembra arrivata a un punto di stallo.

Per questo è importante uscire dalla forma che il dibattito ha assunto e reincorniciarlo in modo nuovo. Una prima questione, preliminare, riguarda la legittimità stessa del problema. Due posizioni si contrappongono: la prima (no gender) sostiene che l'«ideologia gender» esiste ed è unica; la seconda (pro gender) che non esiste ed è una invenzione di chi non accetta i cambiamenti. Posta così, nessuno ha ragione; a uno sguardo più ampio, ognuno ha le sue ragioni.

È vero che i «*gender studies*» hanno una tradizione di ormai mezzo secolo, e sono nati proprio per denunciare e contrastare posizioni teoriche astratte e pratiche consolidate, basate sulla disuguaglianza: per mostrare che l'essere umano è sempre un essere situato (prima di tutto in un corpo sessuato, poi in una storia, una cultura, un territorio); che il preteso universalismo delle culture e delle regole sociali è in realtà un'astrazione, che prescindendo dalla realtà la mortifica (nella fattispecie, il punto di vista femminile); che rispetto alla nostra corporeità la cultura è tutt'altro che irrilevante. Sin dalle origini i «*gender studies*» hanno affrontato questioni di tutto rispetto, anzi, doverose.

E questa attenzione continua anche oggi: basta dare un'occhiata, tra i tanti esempi, al bel filmato «*Why gender matters for social sciences*» (Perché le questioni di genere nelle scienze sociali) sul sito del Gender Institute della London School of Economics, per rendersi conto che le questioni sono molte e che sull'asse delle differenze di genere si giocano ancora oggi molto in termini di rispetto e pari dignità: chi ha accesso a cosa, chi può fare cosa, è ancora fortemente determinato dal genere.

La stessa ragione per cui Edith Stein, in quanto donna, non poté essere titolare di una cattedra di filosofia, oggi fa sì che, a parità di qualifica professionale e competenze, le donne vengano pagate meno degli uomini, o addirittura, in alcuni Paesi, non possano avere diritto all'istruzione né a guidare l'auto, per non parlare del resto. Una questione sulla quale è recentemente intervenuto persino papa Francesco. Una tipica questione di 'gender'.

Dunque gli studi di genere sono diversificati al loro interno; hanno dato importanti risultati e molti possono ancora favorirne in termini di giustizia sociale; non sono esclusivamente né principalmente focalizzati sulla questione del 'genere sessuale come scelta' che prescinde dalla natura. Se non si riconosce questo, si rischia di divenire ideologici a propria volta. Il che non significa che il problema non esista. Semplificando si può dire che oggi ci sono due scuole di pensiero sul 'gender', che a loro volta presentano diversificazioni interne. Nella prima – *essenzialista* – si opera un passaggio diretto dall'anatomico all'ontologico (le caratteristiche corporee esprimono l'essenza della differenza di genere, ricavabile da esse); è un approccio scienziata-positivista, ma anche quella dei primi *gender studies* femministi, con la tendenza a una visione scissa della sessualità, che alimenta un dualismo contrappositivo e competitivo tra maschile e femminile.

La seconda – *culturalista-costruttivista* – insiste sul 'gender' come costruzione sociale, e presenta in realtà due varianti. Una versione moderata, che sottolinea il ruolo della rielaborazione culturale del dato biologico, e una radicale – oggi prevalente – secondo la quale la natura non conta e vale solo il discorso sociale e la scelta individuale (posizione che tende all'astrazione del 'neutro').

Oggi il dibattito sul 'gender' è identificato con quest'ultima tipologia, che è la più insensata. Non bisogna però cadere nell'errore della 'cattiva sineddoche': prendere una parte del dibattito, la più discutibile, come il tutto e buttare il bambino con l'acqua sporca. In realtà la battaglia ideologica sul 'gender' (perché una componente ideologica è innegabile) si combatte più a colpi di diritto che di teorie che la giustificano.

Persino Judith Butler (con la quale peraltro molte sono le ragioni di dissenso), autrice del celebre *Questioni di genere*, ha affermato di recente che «il sesso biologico esiste, eccome. Non è né una finzione, né una menzogna, né un'illusione. Ciò che rispondo, più semplicemente, è che la sua definizione necessita di un linguaggio e di un quadro di comprensione (...). Noi non intratteniamo mai una relazione immediata, trasparente, innegabile con il sesso biologico. Ci appelliamo invece sempre a determinati ordini discorsivi, ed è proprio questo aspetto che mi interessa».

Di 'gender', dunque, non solo si può, ma si deve parlare. Perché l'essere umano non è solo biologico, né dato una volta per tutte al momento della nascita.

L'identità non è solo espressiva (tiro fuori ciò che già sono) ma relazionale. Non solo biologica, ma simbolica. Dire che semplicemente uomini e donne si nasce, o che semplicemente lo si diventa, è contrapporre due verità che invece stanno insieme: uomini e donne si nasce e si diventa. E in questo processo, che dura tutta la vita, contano tanti aspetti: la storia, la cultura, la religione, l'educazione, i modelli, le vicende personali, l'essere situati in un tempo, uno spazio, un corpo.

In ogni caso, non c'è mai un'aderenza totale e senza resto tra il nostro essere biologico e il nostro essere umani. In questo l'uomo è diverso dall'animale: alla certezza meccanica dell'istinto corrisponde nell'uomo l'incertezza non garantita della libertà e della responsabilità. Il dibattito su come ci riappropriamo (o non riusciamo a riappropriarci) delle nostre caratteristiche anatomiche, e quanto il contesto ci sostiene, ci ostacola, ci indirizza, ci offre le categorie è non solo legittimo ma doveroso.

La forma che ha preso oggi il dibattito sul gender, nella sua punta estrema, commette un errore epistemologico grave, sovrapponendo elementi molto diversi tra loro: in particolare facendo coincidere universalismo e astrazione da una lato, e non-discriminazione ed equivalenza dall'altro, e rivelando così un problema con l'alterità concreta, che si traduce in una cancellazione, di fatto, della dignità delle differenze. Non a caso le nuove forme di educazione spingono alla promozione del 'neutro', che è appunto la cancellazione delle differenze, una forma di discriminazione violenta contro la concretezza del reale, rimosso in nome di una normatività procedurale e astratta.

A questo si collega un altro dei problemi della contemporaneità: il demandare al piano giuridico ciò che andrebbe

prima affrontato a livello culturale. Poiché non ci si riesce a mettere d'accordo su cosa significa essere umani oggi, sui contenuti profondi che ci riguardano, si spostano le decisioni sul piano astratto delle procedure, come se fosse neutro dal punto di vista valoriale. Ma l'astrazione non garantisce affatto la neutralità, e, di fatto, il legislatore finisce col ratificare e rendere normativo il caso particolare. Quindi si dovrebbe parlare oggi di 'ideologia giuridica' come minaccia effettiva alla libertà delle nostre scelte, educative prima di tutto. Una deriva legata ai processi di tecnicizzazione che, nell'illusione di garantire la vita collettiva dall'arbitrio delle posizioni di valore, impongono senza nemmeno rendersene conto i valori che li impregnano (efficientismo, fattibilità, controllo, individualizzazione, assenza di senso del limite...).

Un'ideologia che si salda in modo perfettamente funzionale, rafforzandolo, con l'individualismo radicale del pensiero contemporaneo mainstream, e con lo strapotere dei sistemi tecnoeconomici, ai quali fa buon gioco raccontare la favola della 'sovranità dell'io', che ha ben pochi riscontri nella realtà.

A fronte di una 'idolatria dell'io' che, come riconosceva Hannah Arendt, a partire dalla modernità ha preferito scambiare ciò che ha ricevuto come un dono con qualcosa che ha fabbricato con le proprie mani, un discorso sul 'gender' oggi dovrebbe uscire dall'opposizione naturacultura (siamo naturali e culturali in quanto umani) e spostarsi sul piano simbolico. Contro l'illusione idolatrica e tecnocratica di trovare il termine che esprime esattamente, senza resto, ogni sfumatura possibile della nostra identità sessuale, come i 56 profili di 'gender' proposti da Facebook, dovremmo riaprirci alla parola simbolica, capace di ospitare in sé un'apertura, una gamma inesauribile di possibilità espressive (quali la femminilità e la mascolinità, nella loro dualità), e soprattutto una relazionalità costitutiva: la mia identità di genere nasce dall'incontro delle differenze e si è costruita nella relazione con altri, concreti come me. In un movimento di apertura e scoperta che si chiama libertà: nella gratitudine per quanto ricevuto, nella relazionalità del legame, nella consapevolezza che non siamo mai liberi dai condizionamenti culturali eppure abbiamo la capacità di non esserne completamente succubi, se solo evitiamo di aderire ottusamente al dato di fatto.

Credo che un'antropologia cristiana abbia, oggi, da portare un contributo positivo preziosissimo alla doverosa riflessione sul 'gender'. Perché, con Hölderlin, «là dov'è il pericolo cresce anche ciò che salva».

## Nel GENDER vince l'idea di Nietzsche Gabriella Cotta

L'uomo (e la donna): una passione inutile? L'interrogativo che **Jean Paul Sartre** poneva nel suo esistenzialismo pessimista si ripropone oggi, drammatico, davanti all'incurante sciupio di vite umane quotidianamente sciorinato dai media. Nell'incalzare di drammi sempre più atroci, ciascuno di noi, i governanti nazionali e sovranazionali, i guardiani dell'economia europea e mondiale, i semplici cittadini, tutti noi, insomma, che apparteniamo al mondo occidentale, ci affanniamo cercando risposte per lo più vaghe e di scarsa efficacia. Ora il problema cui tutto è imputato è l'economia bloccata e stagnante, ora il fondamentalismo, ora la società multiculturale, ora la disoccupazione, ora lo svuotamento dei partiti e le mutazioni incontrollate della democrazia.

Cerchiamo sempre altrove. Il problema, invece, è del tutto evidente. Il dramma delle migrazioni di massa e della schiavitù che viene praticata apertamente, delle persecuzioni religiose e i massacri, le uccisioni e gli stupri perpetrati in nome di Dio, della miseria e della fame: la violenza sull'uomo ha raggiunto livelli di una ferocia sempre più insopportabile. In un mondo mai così capace di produrre ricchezza, l'accanimento sull'uomo sembra acuirsi in modo tanto incontrollato quanto puramente distruttivo.

Le teorizzazioni sui diritti umani, il più alto distillato della morale laica occidentale, sono ormai fragili mura di carta a difesa di principi che, sorprendentemente, non sono affatto universalmente condivisi, mentre il nostro mondo, progredito in ricchezza, conoscenze e libertà, è assediato da un rigurgito devastante di irrefrenabile primitivismo, dinnanzi al quale appare impotente.

La marea che incalza l'Occidente suscita però la drammatica domanda se quest'ultimo non condivida, nel modo sofisticato e complesso che gli è proprio, la medesima furia distruttrice nei confronti dell'essere umano. A ben vedere, infatti, sono molti i modi in cui questa si esercita anche nel mondo ipersviluppato e postindustriale, tanto

che non è possibile affrontarli tutti. Ne esiste uno, tuttavia, che sconcerta per la propria ambigua incisività, e che si propone di scardinare in profondità il concetto stesso di “umano”. Mi riferisco all’orizzonte complesso delle varie filosofie della morte dell’uomo. Si potrebbe ritenere che il loro destino – per l’evidente irricevibilità da parte dei più – sia di non lasciare traccia, rimanendo una nota a margine nella storia del pensiero. Ma in realtà dobbiamo avere molto chiaro che non è affatto così. Si parla molto, per esempio, e non sempre in modo informato, di “teorie del gender”, senza avere coscienza della loro appartenenza, in vario grado, al filone delle filosofie della morte dell’uomo. Ed è precisamente da qui che occorre partire.

Parte del pensiero postmoderno, infatti, si propone di elaborare una riflessione che esca dalle griglie della filosofia del soggetto, cercando il superamento dello schema, tipicamente moderno, del razionalismo antropocentrico. In che modo? Tre punti sono fondamentali per comprendere questo orizzonte così importante e capire davvero i radicali mutamenti di costume che ci fronteggiano. Il primo è che questa filosofia è una filosofia della differenza e del divenire, che discioglie cioè l’esistente in un processo di continuo mutamento e di completa “dissomiglianza”.

Oltre a Nietzsche e parafrasandolo, la proposta è di collocarci dentro «l’eterno ritorno della disuguaglianza». Il secondo punto immediatamente conseguente è quello di una de-naturalizzazione completa dell’esistente. Che cos’è ormai “natura” se non, appunto, il fluire nomade, continuo, impossibile da trattenere e dove ogni rappresentazione dell’uomo (e di ciò che, per lui, e in lui potrebbe essere considerato “naturale”) è rifiutata come arbitrariamente e violentemente normativa? Valga per tutte l’affer-mazione di Michel Foucault circa l’uomo, volto di sabbia che l’onda del mare si incarica ritmicamente di cancellare e le cui mobili immagini sono affidate di volta in volta all’azione dei discorsi che la storia, nel complesso reticolato di relazioni che la compongono, periodicamente coagula e impone come modello ondivago dell’“umano”. In questo contesto, ogni richiamo a una “natura” dell’uomo è impossibile.

Il terzo punto di questo percorso, è elaborato da **Judith Butler**, la teorica di questa linea di pensiero più rappresentativa perché più radicale. Esso consiste nell’applicare il sistema di relazioni, produttrici di discorsi “performativi”, costitutivi cioè di identità variabili, alla corporeità. Ciò è possibile poiché, per Butler, non solo l’appartenenza al genere è un prodotto che la cultura impone all’individuo umano, ma perfino la corporeità è superficie completamente neutra determinata soltanto dal fluido condizionamento culturale. La caratteristica sessuata del corpo, per Butler, perciò, non è più portatrice di alcun senso, se non di quelli che le relazioni e i discorsi che le strutturano e che ne esprimono il potere “performativo” le forniscono di volta in volta.

La storia, per Butler, viene frantumata ancora più radicalmente di quanto avvenga in Foucault, divenendo storia continuamente diveniente dei corpi singoli, costruiti culturalmente nel modo che si è detto. Nello specifico, ciò vuol dire che essi sono capaci di assumere ogni connotazione sessuale che l’incessante fluire dei discorsi innervanti le relazioni imponga. Il quadro è di totale mobilità. Ne consegue che ogni valutazione morale legata all’esercizio della sessualità è da respingere come completamente destituita di fondamento, realizzando così definitivamente il proposito nietzschiano di liberare la vita dalla schiavitù di ogni morale pretestuosamente fondata in una supposta “natura”.

Il confronto dialogico tra questo contesto e chi si muove nel solco dell’antropologia cristiana e delle relazioni interumane e intersessuali che tradizionalmente le appartengono, e di cui eterosessualità e stabilità della famiglia sono i cardini fondamentali, è, evidentemente, estremamente arduo. Per impostarlo in modo costruttivo, è bene partire dalla comprensione che il rapido mutamento delle percezioni comuni intorno al matrimonio, all’esercizio della sessualità, alle relazioni interpersonali non è casuale ma è, piuttosto, ascrivibile a una precisa deriva del pensiero che, come tale, è possibile vagliare, criticare, superare. La precipitosa evoluzione del costume ha, insomma, un ben determinato “album di famiglia”.

Il grande sforzo del pensiero cristiano dovrebbe essere quello di rispondere in termini convincenti alla sfida che è mossa alla sua intelligenza da un pensiero antiumano in cui il soggetto appare privato di una dimensione che gli appartiene in modo essenziale: quella della libertà. Sottoposto alla performatività delle relazioni di sapere/potere, alla dialettica del riconoscimento, alla convocazione dell’altro/ i, all’azione costitutiva dei primi rapporti fondamentali tramite il senso di colpa, l’uomo diventa una passione inutile perché dissolta nel proprio sé originale e irripetibile. Al pensiero cristiano compete – in coerenza con il proprio lascito fondamentale – riproporre l’inesauribile ricchezza di ogni individuo umano nell’uguaglianza ontologica accomunante.

## Roze: Geremia, profeta contro il gender

### Luciano Moia

Il primo a mettere in guardia dal pericolo *gender* fu il profeta Geremia. Incredibile? Non troppo, se si è in grado di leggere con attenzione. Proviamoci. Capitolo 7 del libro di Geremia, versetto 34: «Io farò cessare nelle città di Giuda e nelle vie di Gerusalemme le grida di gioia e la voce dell'allegria, la voce dello sposo e della sposa, poiché il paese sarà ridotto a un deserto». E poi capitolo 18 dell'Apocalisse, versetti 21-23: «...e la voce di sposo e di sposa non si udrà più in te». Duemila anni dopo, ecco la *Lettera alle famiglie* (1994) di Giovanni Paolo II, n. 19: «Il Grande mistero, il sacramento dell'amore e della vita, ha smarrito nella mentalità moderna le sue più profonde radici. Esso è minacciato in noi ed intorno a noi».

Don Etienne Roze, origini francesi, dottorato in scienze del matrimonio e della famiglia, parroco della diocesi di Albano Laziale, non ha dubbi: «C'è un filo sottile che lega le profezie di Geremia, dell'Apocalisse e di tanti altri passaggi della Bibbia all'analisi di papa Wojtyła. E questo filo si chiama *gender*.

Se si azzera la famiglia, se si annulla la differenza sessuale, se maschile e femminile diventano solo opinioni, la nostra civiltà rischia di trasformarsi in un puzzle impazzito. Il *gender* va contrastato con proposte positive, o in caso contrario, tra un secolo al massimo l'umanità potrebbe rischiare l'implosione».

Don Roze ha messo in fila queste convinzioni in un saggio ponderoso: *Verità e splendore della differenza sessuale* (Cantagalli, pp.460, euro 22). Lo stesso tema che ha affrontato nella tesi per il suo dottorato di teologia all'Istituto Giovanni Paolo II presso l'Università Lateranense.

### Ma a chi interessa promuovere la teoria del gender?

«Interessa a chi ha il potere, quello politico e quello economico, perché è un modo per dominare le coscienze. Quando si afferma un pensiero unico, per le classi dominanti tutto diventa più facile. È storicamente dimostrato. Così si promuove un messaggio che sembra nuovo, attraente, che fa tendenza. Ma che in realtà è distruttivo».

### Come nasce l'ideologia del genere?

«A livello filosofico con il nichilismo. La natura è un *non sense*. Sono gli uomini che le danno un senso e possono plasmarla a loro piacimento. Anche la differenza sessuale è una componente della natura che ricade completamente sotto l'arbitrio dell'uomo. Poi c'è il livello storico. Con la saldatura tra rivendicazioni femministe e lobby gay. Oggi le teorie del *gender*, almeno in alcuni ambienti, assolvono le stesse funzioni che il marxismo ha svolto per decenni. Offrono cioè l'illusione di combattere le disuguaglianze, individuando un antagonismo contro cui combattere. La lotta all'omofobia ha sostituito la lotta di classe. Peccato che la differenza sessuale non rappresenti una disuguaglianza, ma una verità ontologica. E per noi cristiani una verità di fede».

### Esiste una teologia della differenza sessuale?

«Certo, quando nella Genesi si legge, "maschio e femmina li creò", vuol dire che nella differenza sessuale si può cogliere il disegno di Dio creatore. Guardando al modello uomo-donna del matrimonio, san Paolo lo definisce "Il grande Mistero", perché rimanda all'innamoramento di Dio per l'umanità. A chi può interessare contrastare questo disegno di Dio? Direi al "Grande Invidioso", all'Avversario di sempre. Per fortuna Dio tiene saldamente la storia nelle sue mani. E alla fine lo splendore della differenza sessuale tornerà ad affermarsi».

### Noi però qualche aiutino possiamo darlo, no?

«Certo, per esempio, incoraggiando la nascita di quella pastorale della differenza sessuale di cui oggi c'è un grande bisogno. Vent'anni fa bastava occuparsi di educazione all'affettività e alla sessualità. Oggi non è più sufficiente. Dobbiamo fare un passo indietro. Spiegare i valori irrinunciabili, i baluardi dell'antropologia del corpo. E dobbiamo farlo rivolgendoci alle categorie più a rischio, bambini e adolescenti, che a scuola vengono bombardati con una serie continua di messaggi destabilizzanti. C'è tanto da fare, soprattutto per diffondere nella Chiesa l'urgenza di questa battaglia».

### Ma soltanto la Chiesa dovrebbe essere interessata a combattere le teorie del gender?

«Direi proprio di no. Se pensiamo che il gender è affermazione di un pensiero unico, dittatoriale, ci sono intere categorie professionali, quelle per esempio impegnate ad approfondire i misteri e le patologie della psiche, che dovrebbero guardare ad gender come a pericolo imminente. Pensiamo agli psicanalisti, agli psicoterapeuti. La dittatura del pensiero unico finirà per impedire la libera ricerca psicanalitica. O ci si mette al passo con la "gendercrazia" o si rimane esclusi. E questo capita già oggi. Quanti sono gli specialisti che hanno il coraggio di affermare che una persona che si sente a disagio con il suo orientamento sessuale può essere aiutata?».

## Se l'Occidente «piccona» i suoi valori fondanti

### Carlo Cardia

Riflessioni e analisi di diversa natura ci parlano da tempo dell'impoverimento dell'occidente che s'insinua nelle pieghe d'una cultura protesa a scolorire le conquiste civili della modernità. Poco per volta, sono messi in discussione traguardi di cui il Novecento andava orgoglioso, a cominciare dai diritti delle donne, ottenuti dai movimenti femminili in decenni di impegno, che rischiano d'essere declassati sulla spinta della 'ideologia del gender' che, giorno dopo giorno, crea attorno a sé un nuovo deserto. Il suo approdo più recente è la richiesta di inglobare l'identità *femminile* nell'orizzonte neutro dell'individualità, che nega ogni identità: un regresso che fa ingiallire parti essenziali delle Carte internazionali come la difesa dalle discriminazioni, i diritti sociali che spettano alle donne.

Se l'identità di genere fosse indifferente, quasi rischiosa, se si disconoscesse la funzione della maternità, lo specifico apporto femminile alle relazioni umane e alla crescita delle nuove generazioni, le donne tornerebbero sole, emarginate, irrilevanti. Un pezzo di storia dell'emancipazione umana diverrebbe un errore, un incidente della modernità, ciò che era un punto d'onore per l'occidente diviene una macchia, una colpa: anche il messaggio di speranza trasmesso alle donne di tutto il mondo per un futuro diverso, finirebbe per stemperare in un silenzio opaco, e ciascun Paese dovrebbe tenersi patimenti e discriminazioni che affliggono la popolazione femminile in età giovanile, adulta, anziana.

Già nel 1997 Dale O'Leary affermava che a spingere troppo oltre l'agenda *di genere* «andranno perdute le conquiste che le donne hanno acquisito negli ultimi cento anni». Di recente, Paola Ricci Sindoni su 'Avvenire' ha sottolineato la necessità di una reazione forte all'annullamento 'ideologico' del corpo sessuato, se si vogliono difendere le specificità della donna e dei suoi diritti. L'opera distruttiva sta inducendo – ne ha parlato, sempre su queste pagine, Mario Binasco – anche a negare il principio di realtà come limite all'agire umano. Il 'negazionismo antropologico' suggerisce di vivere il corpo femminile come ingiustizia, la maternità come peso 'diseguale' rispetto agli uomini, la differenza dei sessi come fastidio da attenuare, quasi annullare. Così, altri pezzi delle Carte dei diritti si sfrangano perché inutili: i diritti del fanciullo, saggiamente graduati secondo l'età, la linea evolutiva di ciascuno, perdono senso per l'essere umano uno e indivisibile, che ignora le differenze. La 'ideologia del gender' non rispetta neanche i tempi e l'armonia della crescita, ne infanga la bellezza, impone ai più piccoli di affrontare la sessualità quando non hanno gli strumenti e gli impulsi del desiderio e della ricerca. Oppure crea limiti artificiali grotteschi con l'adozione di minori a coppie dello stesso sesso, consentendo che esistano bambini che non conosceranno mai il calore del corpo e dell'anima della mamma, perché la madre è espunta dal loro orizzonte di vita, o non sentiranno mai la tenerezza e la forza dell'abbraccio paterno perché il padre semplicemente non c'è. Si tratta di una decadenza drammatica diretta a cancellare l'opera di affinamento nell'attenzione ai giovani, ai bambini, ai più piccoli e deboli.

Infine, la libertà religiosa elaborata dall'Occidente come valore universale dopo secoli di difficoltà e contrasti confessionali, è messa in discussione da più parti nel suo valore espressivo cruciale, nonostante costituisca l'unico strumento che possa garantire un futuro di convivenza libera, feconda tra le grandi famiglie dell'umanità. Di recente, Paolo Flores D'Arcais, legato alla tradizione giacobina, ha persino esaltato le iniziative antiliberali con una efficace sintesi: a suo parere, «la democrazia deve esiliare Dio», «è inerente alla democrazia l'ostracismo di Dio, della sua parola e dei suoi simboli, in ogni luogo dove protagonista sia il cittadino: scuola compresa, e anzi scuola innanzitutto, perché ambito della sua formazione». Al fedele restano chiese, moschee, sinagoghe, e la sfera privata *in interiore homine*.

Si delinea, approvandolo, ciò che purtroppo avviene nelle antiche terre della libertà religiosa; dove si cerca di



abolire simboli d'ogni genere, crocifissi, veli islamici, stelle di Davide, espungere la religione dalla sfera sociale, illudendosi di creare 'laicità' mentre si crea diffidenza, ostilità, umiliazioni dei credenti. E s'infittisce la campagna diretta a eliminare la religione dalla scuola, fare della scuola la palestra di diffusione di prassi statocratiche, negare il diritto dei genitori di educare i figli, imporre un'educazione sessuale scriteriata ai più piccoli, senza nemmeno riconoscere la facoltà di astensione che compete ai giovani e alle loro famiglie.

Si delinea così la sistematica opera di erosione di una delle principali conquiste dell'evoluzione umana, avviata dal cristianesimo e proseguita dalla società liberale e dal costituzionalismo moderno: alla libertà per i credenti che vuole rispetto, accoglienza, si contrappone diffidenza, irrisione, costrizione al silenzio, riduzione alla sfera 'intima'. Si chiudono i credenti nel Tempio, si chiede l'«ostracismo di Dio» dimenticando quali sono state le conseguenze dell'esilio di Dio praticato dai totalitarismi del Novecento. S'ignora anche la lezione di Alexis de Tocqueville, per il quale le democrazie che escludono Dio degenerano e producono ingiustizia, violenza, terrore. L'Europa e l'occidente che si svuotano dei valori più alti, si scoprono disarmati di fronte alla svolta drammatica che si sta realizzando sotto i nostri occhi, con la ripresa di persecuzioni contro il cristianesimo e altre fedi.

Registriamo l'uso d'una violenza raccapricciante che ignoravamo, o leggevamo solo nei libri di storia, e vi assistiamo, secondo le parole di papa Francesco, tacendo la sua gravità, celandola, quasi ignorando le vittime e i martiri sempre più numerosi in Asia, Africa, Europa. E non ci poniamo domande inquietanti: dove sono, cosa fanno, le istituzioni internazionali, l'Onu in primo luogo, ideate e volute proprio per tutelare e difendere i diritti umani in ogni angolo della terra?

Nei decenni scorsi, l'Onu è intervenuta, con documenti, atti solenni, interventi d'interposizione, per affrontare crisi internazionali, regionali, anche con frutti positivi. Oggi nessuno dice nulla a nessuno. Dobbiamo dedurre che la violenza contro i cristiani, diffusa ovunque, praticata da strutture terroristiche, esibita mediaticamente quasi per mostrarsi onnipotenti, non sia un male grave per l'umanità? O che essa non riguardi i diritti umani d'interesse popolazioni e comunità religiose? Un occidente povero, e decadente, moralmente e spiritualmente, sembra non sapersi porre questi problemi e trovarvi soluzione. E a questo non ci si può rassegnare.

## «Gender», che cosa dire ai figli

### Marco Tarquinio

Caro direttore, siamo in mezzo a una esplosione mediatica su gay, gender, ecc. Qualche sera fa mi sono trovato due talk show nella stessa serata a parlare, o meglio, a schiamazzare su questi argomenti, e pure i tg mostrano immagini di gay o lesbiche che si scambiano effusioni. Tutto questo esibizionismo a me non va giù. E immagini la fatica di dover cercare che cosa raccontare ai ragazzini di fronte a queste scene.

Mi dica lei cosa devo rispondere a certe domande imbarazzanti? Ma nessuno dei signori dei mass media, tranne il nostro prezioso giornale, riesce a dire quel che è vero?

*Gabriele Piazza, Castel del Rio (Bo)*

*Posso semplicemente dirle, caro amico, che cosa ho detto io – assieme a mia moglie – alle mie figlie, in anni in cui l'offensiva "gender" qui da noi non era neppure cominciata. Ed è la stessa cosa che mia madre e mio padre (una maestra elementare e un professore di filosofia) mi avevano detto in un'Italia – come si ama dire oggi e come qualcuno vorrebbe – "che non c'è più" e che invece c'è ancora.*

*Ho detto loro che esistono gli uomini e le donne, che sono fatti gli uni per le altre e viceversa. Che meritano rispetto sempre, anche se non sono santi e sante (ma tutti, proprio tutti, nessuno escluso, possono provare a diventarlo). Questa è la natura, e la nostra natura. Questo è il disegno del Creatore. Questa è la parola di Cristo. E questo è lo spazio più proprio dell'amore, che non si può ridurre a gesto di carne, a puro sesso, e neppure soltanto riproduzione di sé...*

*Ho anche detto loro di non fidarsi mai degli intellettuali cortigiani, e di non credere alle cose comode e accattivanti che quei signori fanno far balenare davanti agli occhi, sulle pagine dei libri e dei giornali, dagli infiniti schermi di cui ormai disponiamo.*

*Questo ho detto, sperando di riuscire a dirlo bene, cercando di tenere tutte le cose fondamentali al loro giusto posto, ma senza piegare dentro scatole preconfezionate l'incredibile e sorprendente vita che Dio ci ha dato.*

*So che è stato solo l'inizio del discorso, caro signor Piazza. E vedo che mi tocca di continuarlo in molti modi (le mie figlie lo fanno, ma ogni tanto glielo ricordo ugualmente, quando scrivo penso sempre anche a loro). In certi casi, questo è difficile e duro, ma la maggior parte delle volte è semplicemente bello e necessario. La fatica di oggi è per molti aspetti diversa da quella di ieri, ma non è più grande. L'antica tentazione dell'uomo e della donna di "farsi dio" passa oggi anche per il delirio "gender", per la pretesa di definirsi a prescindere dalla propria umana realtà e per l'orgoglio di ridurre la propria identità (e i propri diritti) all'uso che facciamo del corpo che ci è dato. Troppo, e troppo poco, perché possiamo rimanere senza parole, senza gesti controcorrente, senza vita buona da vivere. Possiamo solo dire ai figli tutto ciò che la vita è. Da dove viene, da chi viene. Non c'è confusione possibile su questo.*

## **Femminismo e ideologia gender, le differenze necessarie**

### **Paola Ricci Sindoni**

Per molte femministe radicali il prossimo 8 marzo segnerà la fine del secolare movimento di emancipazione della donna. È infatti in questi giorni che verrà presentata ufficialmente all'Onu la richiesta che il movimento femminista venga inglobato, insieme alle associazioni Lgbtq, nel quadro teorico e pratico del "sistema gender". Costoro si dicono infatti convinte che solo mediante l'annullamento "ideologico" del corpo sessuato si potrà giungere all'uguaglianza con l'uomo e, dunque, alla fine dell'intollerabile supremazia del maschio. Il loro argomentare sembra, a una prima rapida occhiata, del tutto legittimo: è giusto procedere allo sviluppo della propria realizzazione personale e sociale, senza che questa venga bloccata in nome dell'identità sessuale. Che alla presidenza della Rai o della Camera ci sia una donna o un uomo è irrilevante, l'essenziale è che sia all'altezza del compito, al di là e oltre la sua fisionomia biologica. Tanto vale non tenere conto più di questa desueta distinzione; la differenza sessuale, insomma, è ormai solo una definizione naturalistica che non contiene più uno spessore culturale; eliminiamola perciò per non ricadere in vecchi stereotipi.

Questa idea sembra persuasiva, se è vero che molte femministe, anche di area cattolica, la guardano con interesse, non accorgendosi però che siamo in tal modo già dentro il progetto teorico del "gender", che di certo ha nel cassetto ben altri obiettivi... Vale la pena, a questo punto, chiarire il tragico malinteso: un conto è la richiesta di parità nei diritti e nei doveri sancita dalla nostra Carta costituzionale e da altre importanti Leggi fondamentali e Dichiarazioni (purtroppo ancora deficitaria in molte zone del pianeta), un conto è pretendere una uguaglianza tra i sessi, che è improponibile sia sul piano teorico sia su quello pratico. Le teorie del "gender", confondendo i due diversi registri, finiscono per irretire le femministe, facendo il gioco di quanti costruiscono in modo fittizio nuovi modelli culturali, improntati sull'eliminazione della differenza e sulla proclamazione del "pensiero unico", quello che appiattisce l'umano alla sola – tragica – dimensione dell'essere vivente in continua evoluzione. Ben venga perciò l'iniziativa di varie associazioni cattoliche del mondo, che – in risposta a questa manovra ideologica – hanno predisposto una Dichiarazione – *Statement of the Women of the World* – che oggi, 5 marzo, verrà presentata al Comitato sulla condizione della donna dell'Onu.

In essa vengano ribadite e argomentate alcune idee guida sostenute dal principio antropologico della differenza, dove la pratica della reciprocità fra i sessi viene argomentata e colta come fondamento dell'autentica cultura femminista. Che non può annullare il valore della famiglia, della maternità e del lavoro invisibile e fuori mercato della donna all'interno della cura prioritaria della dimora familiare e che si apre al lavoro fuori casa, quando questo non divenga lesivo della sua realizzazione personale. In tale contesto, questa Dichiarazione chiede anche: il riconoscimento e il rispetto universale dell'identità femminile e della sua dignità e parità con l'uomo; nuove politiche internazionali a difesa della libertà di scelta della donna rispetto alla cura della famiglia, il che implica una vera conciliazione della vita familiare e lavorativa.

La Dichiarazione indica anche l'esigenza di un quadro internazionale di politiche di tutela per le donne lavoratrici che desiderano avere figli o che si dedicano, in modo esclusivo o parziale, alla cura e all'attenzione per la famiglia

e l'eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione nei loro confronti. Sostiene con forza che la nuova forma di sfruttamento del corpo femminile attraverso la maternità surrogata deve essere colta come una violazione della dignità sia della madre sia del bambino.

Si tratta di un modo diretto e risoluto per ribadire che la differenza fra i sessi, la maternità e la famiglia sono ancora e sempre in tutto il mondo principi antropologici di grande spessore culturale, capaci di segnare il carattere di ogni civiltà. Diverse per leggi e costumi, ma ugualmente decise a contrastare le derive nichiliste di ideologia fragili e violente.

## **Anatrella: «Sconvolgere l'identità sessuale è premessa per ideologie totalitarie»**

### **Luciano Moia**

«Una deriva culturale, sostenuta da una lobby intellettuale e politica potentissima, che rischia di minare alle radici le basi stesse della civiltà occidentale. Opporsi e reagire dovrebbe essere compito di tutte le persone di buona volontà ». Lo sostiene monsignor Tony Anatrella, sacerdote e psicanalista francese, tra i massimi studiosi mondiali del 'rischio gender', autore di numerosi saggi sul tema. Ieri sera, al Centro culturale di Milano, ne ha presentati due, gli ultimi tradotti in italiano, *La teoria del gender e l'origine dell'omosessualità* e *Il regno di Narciso*, entrambi pubblicati dalla San Paolo.

**Più volte lei ha sostenuto che all'origine del 'gender' c'è una grande bugia: pretendere cioè che l'identità sessuale si possa cambiare a piacimento, secondo una prospettiva immaginaria che non tiene conto del dato biologico. Perché è pericoloso incoraggiare questa convinzione?**

Perché si rischia di creare le condizioni per un'immaturità diffusa della società. E se la società si 'infantilizza', va incontro ad un inevitabile arretramento e si disgrega. Quindi la convivenza sociale diventerebbe più difficile per tutti. Ci si illude di costruire libertà e invece si apre la strada al totalitarismo.

**Un quadro a tinte fosche. Il 'gender' potrebbe davvero innescare questo imbarbarimento collettivo?**

Senz'altro. Perché se noi pretendiamo di costruire la società sulla base delle pulsioni più elementari, senza tenere conto della differenza sessuale maschile/femminile, noi costruiamo un'ideologia completamente sganciata dalla realtà. E i danni causati dalle ideologie nella storia dell'uomo sono ben noti.

**Lei ha spiegato che questo pensiero perverso, sorto nei Paesi occidentali, sta contaminando anche l'Asia e l'Africa. Ma quali sono concretamente i problemi che potrebbero derivare dalla diffusione di queste teorie?**

Il 'gender' è l'arma più efficace per destabilizzare le famiglie perché, sulla base di un falso egualitarismo, frutto di un femminismo malinteso, pretendere di escludere l'uomo da qualsiasi decisione in merito alla maternità. Il 'gender' è il preludio per far passare autentici attentati sociali, come la cosiddetta 'pianificazione familiare', cioè la cultura dell'aborto come mezzo di controllo delle nascite, imposta con la forza economica dei grandi organismi internazionali.

**Eppure le teorie del 'gender' sono riuscite a fare breccia nelle legislazioni di numerosi Stati occidentali. È davvero così potente la lobby culturale che le sostiene?**

Potentissima. Il concetto di 'gender' nasce negli anni Cinquanta, negli Stati Uniti, sulla scia dei movimenti femministi e delle organizzazioni omosessuali. Ma è a partire dagli anni Settanta, nel clima di libertarismo che pretendeva di annullare ogni differenza in nome di una società più giusta e con diritti uguali per tutti, che si espande, diventa arma politica, arriva ad influire sulle legislazioni nazionali. E da spinta verso nuove libertà diventa strumento oppressivo. Perché quando si arriva a cancellare dal codice civile i nomi di 'padre' e di 'madre', come successo per esempio in Spagna o in Canada, si calpesta la realtà e si compie una grave ingiustizia. Tanto più intollerabile perché arriva direttamente dallo Stato.

**Nella sua attività di psicoterapeuta lei ha incontrato tanti ragazzi vissuti con genitori omosessuali. Ha riscontrato particolari fragilità in questi giovani?**

Purtroppo sì. Il dato è inconfutabile, al di là delle statistiche di parte. I ragazzi che hanno avuto come modello

genitoriale due persone dello stesso sesso rischiano di crescere con un'identità confusa e presentano un diffuso disagio psicologico. È come se la loro psiche fosse di fronte a un'antinomia difficilmente componibile. E la mia non è una posizione ideologica. L'ho costruita sulla base dell'osservazione diretta, in tanti anni di consulenza psicanalitica.

### **Per chi si trova disagio con il proprio orientamento sessuale è immaginabile pensare a interventi di accompagnamento terapeutico?**

La premessa doverosa è che nessuno pretende di infliggere terapie a chi non lo desidera. Ora, se una persona si sente a disagio nel proprio orientamento e, liberamente, chiede di essere aiutato, l'accompagnamento psicanalitico può risultare molto utile. Nella mia esperienza quarantennale ho seguito decine di casi. Non si può generalizzare. Esistono diverse forme di omosessualità e ogni individuo presenta situazioni e storie specifiche.

### **Che tipo di accoglienza pastorale si può immaginare per una persona omosessuale che vive in modo non conflittuale il suo orientamento?**

È dovere della Chiesa accompagnare tutte le persone alla scoperta della Parola di Dio. Certo, la pastorale indirizzata alle persone omosessuali, è particolarmente difficile e impegnativa. Richiede preti esperti, accoglienti, con alle spalle studi specifici. Amore e verità vanno coniugati senza semplificazioni. Misericordia non può vuol dire giustificare abitudini sessuali in contrasto con la dottrina morale della Chiesa.

## ***Gender, i cinque punti per fare chiarezza***

Cosa dice la scienza? Cosa dice l'antropologia cristiana? Cosa dicono le associazioni Lgbtq? Il nostro contributo alla verità su una questione che rischia di deflagrare in una battaglia ideologica e rendere la convivenza sociale peggiore per tutti. A cominciare dall'impegno educativo delle famiglie

### **1) GENDER, COS'È?**

Un insieme di teorie fatte proprie dall'attivismo gay e femminista radicale per cui il sesso sarebbe solo una costruzione sociale. Vivere "da maschio" o "da femmina" non corrisponderebbe più a un dato biologico ma ad una costruzione culturale. L'identità sessuata, cioè essere uomini e donne, viene sostituita dall'identità di genere ("sentirsi" tali, a prescindere dal dato biologico). E si può variare a piacimento, anche mantenendo immutato il dato biologico

### **2) GENERI SECONDO IL GENDER? 7, O FORSE 56...**

Non più solo maschile e femminile. Ai generi (non corrispondenti ai sessi) esistenti in natura, andrebbero aggiunti quelli previsti dall'acronimo LGBTQ (lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e queer, cioè chi rifiuta un orientamento sessuale definito e si ritiene libero di variare a suo piacimento o di rimanere "indefinibile"). Ma il governo australiano ne ha riconosciuti ufficialmente 23. E Facebook USA permette di scegliere il proprio "genere" tra 56 diverse opzioni. Sembra comico ma è tragico.

### **3) COSA DICE LA SCIENZA?**

La scienza ci dice che la differenza tra maschile e il femminile caratterizzano ogni singola cellula, fin dal concepimento con i cromosomi XX per le femmine e XY per i maschi. Queste differenze si esprimono in differenze peculiari fisiche, cerebrali, ormonali e relazionali prima di qualsiasi influenza sociale o ambientale. La "varietà" pretesa dalle associazioni LGBTQ non ha alcun fondamento scientifico e anzi confonde patologie (i cosiddetti stati intersessuali) con la fisiologia (normalità).

### **4) COS'È L'OMOFobia?**

Un neologismo inventato dai media per definire gli atti di violenza, fisica o verbale, contro gli omosessuali – che vanno sempre e comunque condannati, come ogni altra violenza - e contro chi, come le associazioni LGBTQ, promuove la teoria del gender. Oggi l'accusa di omofobia è diventata però un vero e proprio strumento di repressione nei confronti di chi sostiene un'antropologia diversa rispetto a quella del gender.

### **5) PERCHÉ IL GENDER È PERICOLOSO?**

Perché pretende non solo di influire sul modo di pensare, di educare, mediante scelte politiche ma anche di vincolare sotto il profilo penale chi non si adegua (decreto legge Scalfarotto); impone atti amministrativi (alcuni

Comuni e alcuni enti hanno sostituito i termini "padre" e "madre" con "genitore 1" e "genitore 2"); educativi (la cosiddetta "strategia nazionale" di cui parliamo a pagina XX per introdurre nelle scuole testi e programmi "aperti" alla ricezione della teoria del gender e cioè l'eliminazione del maschile e del femminile, quindi dei modelli familiari normali); è un vero e proprio attentato alla libertà di pensiero e di educazione da parte di una minoranza (gendercrazia).